

Quel cartello per Viggiù...

Lo specchietto retrovisore della mia nuova Cinquecento era l'unico a farmi compagnia, l'avevo nominato il mio amico "comodo" al quale mi rivolgevo ogni qualvolta che mi sentivo sola. Era in corso un'altra estate, un'altra stagione differente da tutte le altre; indossavo la solita camicetta in velluto bianco super attillata. Fortunatamente il psh-up era ancora in commercio, solo lui era in grado di mettere in risalto il mio petto scarno e abbronzato. Stranamente quel giorno mi sentivo bella.

Stavo andando a Porlezza, la mia località di villeggiatura preferita; un posto poco conosciuto da tutti, in fondo neanche gli stessi cittadini non davano importanza a quel luogo. Invece a me piaceva molto quella graziosa sponda coccolata spesso dalle creste del lago di Lugano e ogni volta che facevo tappa in quel posto, era come perdere la memoria. La visione di quel lago, faceva magicamente svaporare i miei problemi, i miei casini e i miei pensieri come se erano delle gocce di una momentanea foschia. A me faceva questo incantesimo Porlezza.

Da sempre, quando andavo in giro, indossavo dei grossi occhiali da sole: mascherarmi era la mia specialità per non far indovinare a nessuno le mie infinite espressioni. In tutto questo, c'era un pizzico di malizia; se celavo così bene le mie emozioni era solamente perché non volevo che nessuno scoprissesse chi fossi veramente. Forse nascondersi dietro a dei vetri neri sottili, poteva essere una soluzione formidabile.

Per arrivare alla mia destinazione, dovevo attraversare la dogana di Gaggiolo; una strada come tutte le altre ma per qualche motivo, mi dava un senso di gioia. Forse perché era immersa nella natura, percorrere quei suoi tornanti scalcagnati ascoltando la musica ad alto volume, era una soddisfazione unica: la sensazione che provavo in quegli attimi di assoluta libertà, era di governare il mondo intero. Quel bosco aggrovigliato ai bordi della strada, mi faceva ritornare bambina. L'ombra della selva, tampinava la mia auto come se fosse l'unica bella donna di passaggio.

Poi il bagliore del sole ritornò a risplendere nell'abitacolo. Era rispuntato il sole.

Ero arrivata in prossimità della prima rotonda con spensieratezza, in quel rettilineo a ciel aperto dove le macchine amavano sfrecciare, mi sentivo sicura di premere l'acceleratore. A destra c'era il vivaio di Francesco e della carissima Emanuela. Quante volte avrei voluto fermarmi a farle una visita. Erano passati troppi anni per ripresentarmi al cuore di Emanuela ma ogni volta che passavo davanti alla sua abitazione, sentivo una grande frustrazione dentro di me. Mi ero sempre pentita di non averle manifestato tutta la mia gratitudine di un tempo. Era stata al mio fianco per cinque interminabili anni, dedicandosi completamente a me e alla mia istruzione. Per non parlare dei salti mortali che aveva fatto pur di farmi fare una verifica con serenità. E' stata proprio un'eccellente professoressa di sostegno.

Invece alla sinistra vedeva passare velocemente i campi liberi. Li osservavo di tanto in tanto e mentre cantavo la canzone che trasmetteva la radio desideravo essere libera come loro. Provavo quella sensazione da un po' di tempo, mi sentivo improduttiva e mi piaceva esserlo. Non desideravo altro di non avere più capi nel mio lavoro ma soprattutto di sentirmi finalmente libera di fare quello che volevo.

La mia macchina continuava ad andare e la sua rotta che in fondo era anche la mia, non badava al mio risentimento verso Emanuela. Così avevo trascinato un pizzico di nostalgia per un paio di metri finché non avevo trovato un'altra distrazione.

Mi attendeva l'ultima rotonda, molto più grande rispetto alla prima; sembrava un emisfero in pietra atterrato da chissà quanti anni su quell'asfalto. Se superavo quel perimetro, ero già in coda per la dogana; quella specie di fila caotica, già si riconosceva molto prima di fare il mezzo giro della rotonda.

Guardandola da lontano, mi veniva già da sbuffare.

Mi stavo inserendo nella fila di macchine come una piccola e desolata testuggine, quando mi venne la brillante idea di fermarmi dal fruttivendolo, prima di arrivare al blocco di auto impazienti. Compravo le solite fragole succose, quelle che provenivano dal sud dell'Italia. Le trovavo

decisamente ottime, già sentire il loro profumo mi faceva venire l'acquolina in bocca.

Dopo averle comprate, mi rimettevo in macchina sperando di portarle a destinazione sane e salve.

Reinserirmi sulla gareggiata non era una cosa semplice, quel tratto di strada era sempre così trafficato che spesso condizionava così velocemente il mio umore.

Ogni volta che tentavo di uscire con il muso, qualche auto spericolata mi tagliava la strada facendomi rientrare di nuovo. Proprio in quei istanti, la mia attenzione, veniva momentaneamente distratta da lui.

Lui era lì, immobile, dritto come un soldatino che aspettava un ordine.

Si confondeva con il cielo, quel blu di un Luglio vacanziere, era lì per indicare una direzione aiutandosi con una freccia ben visibile. Era un cartello stradale che conoscevo molto bene, faceva i suoi omaggi a Viggiù. Tutti collegavano quel nome ai pompieri, i pompieri di Viggiù. Non ero a conoscenza della loro fama e sinceramente non mi interessava neanche. Ogni volta che qualcuno nominava i pompieri di Viggiù, la mia mente immaginava dei piccoli ometti con l'uniforme di quattro tagli più grande dei loro corpi che né combinavano di cotte e di crude. Senza un valido motivo, mi venivano in mente dei divertenti stech in bianco e nero.

Continuavo a vedere quel nome in maiuscolo tinto di bianco sotto uno sfondo blu, tutto questo stava richiamando alla mente una cosa per me davvero preziosa. Altro che scenette ironiche, la mia era una vera nostalgia, quella che lascia un vuoto incolmabile.

Intanto la cinquecento continuava a fare dei piccoli scatti in avanti, intanto poco più in là si era formata una lunga fila. Non lo volevo ammettere ma ero un po' preoccupata; le probabilità che mi potessero fermare in dogana, erano molto alte. Nella mia auto c'era il buon profumo delle fragole che con una nota prepotenza, si diffondeva anche fuori dai finestrini, catturando quei malintesi di tutti noi umani. Certo, poteva essere di un'estrema facilità confondere quel buon aroma di fragola con un'accattivante profumo femminile. Tutto poteva essere possibile in quella circostanza, dal decoltè semi scoperto a quel forte odore che dava alla testa. Mancava davvero poco per essere un delizioso bocconcino. Quei doganieri saranno in grado di capire che la droga non si può nascondere nella frutta?. Pensai ironicamente.

Con questo dubbio, aspettavo con impazienza che la coda si sbrogliava da sé. Nel frattempo cantavo a squarcia gola la mia canzone del cuore con i bassi a palla che facevano vibrare la mia anima.

In quel momento, non me ne accorsi subito ma stavo piangendo. Le lacrime scendevano molto lentamente dietro a quegli occhiali da vamp. Con un fazzoletto tutto aggrovigliato, cercavo di cancellarle invano dal mio viso ma ogni volta che provavo, ne scendevano delle altre.

Quel cartello per Viggiù, aveva smosso qualcosa nella mia coscienza. Chi sosteneva che le cose mute e immobili non possano trasmettere qualcosa, si sbagliava di grosso e quel cartello ne era la dimostrazione. Quella freccia per Viggiù, ogni volta che incrociava i miei occhi, mi segnalava ripetutamente che avevo perso qualcosa.

Avevo smarrito davvero qualcosa ma non di certo per colpa mia.

Pensavo e ripensavo, in particolare ad una sagoma femminile molto a me familiare.

Lei che da ragazzina era diventata una donna, una moglie e una madre.

Con lei avevo trascorso in pieno la mia felicità e avevo risolto un mistero. Il mio gruppo sanguigno era sbadatamente differente dal suo ma qualcosa mi diceva che lei, la prescelta del mio destino, era mia sorella. Non c'era bisogno di appartenere alla stessa famiglia per avere una parentela, la sua immagine mi suggeriva che era indubbiamente parte di me. Ogni volta che rideva, mi trasmetteva la vita che desideravo con grinta, quando si sedeva accanto al mio banco di scuola e si faceva accarezzare amorevolmente la testolina con i suoi lunghi capelli neri, sentivo che il mio compito era quello di proteggere la sua incolumità.

La mia metà aveva un nome usuale, era talmente unico che nel mio cuore si stufava tranquillamente come se fosse una sostanza essenziale. Avevo bisogno di lei come l'aria del mondo, i suoi occhi erano gli orizzonti di tutto ciò che non riuscivo a fare da sola. Sole lei, sapeva realizzare le mie azioni più belle e farle apprezzare da chi non mi stimava. Questo era il suo ruolo...quello di essere mia sorella.

Per mille motivi, adesso mi ritrovavo da sola in macchina e nella vita.

Il mio cellulare, un vecchio nokia 310, era ormai diventato un oggetto inutile; non suonava mai e non riceveva nessun messaggio. L'unica funzione che riusciva a mantenere in modo costante era quella di rilevare una rete locale. In fondo non c'era da stupirsi se nessuno mi cercava, era anche colpa mia se intorno a me, c'era questo silenzio. Mi ero allontanata da tutti, avevo iniziato a viaggiare in continuazione e dovevo ammettere che mi piaceva farlo. Ero arrivata consapevolmente ad una conclusione; si poteva perdere tutto dalla vita ma in ogni posto nuovo, lasciavi sempre qualcosa di te. Era un anno balordo, amavo piangere dove capitava.

Ero diventata una donna, abbastanza consapevole per supportare l'abbandono di un amico ma non riuscivo a spiegarmi l'abbandono improvviso di una sorella. Da sempre desideravo una sorella, una figura femminile con cui condividere tutto ed ora quando credevo di averla trovata, lei si era allontanata da me.

Milioni e milioni potevano essere i motivi del suo distacco, questa vita mi offriva svariate possibilità per comprendere a fondo il suo comportamento ma non avevo il coraggio di trovarne una, potevo rischiare di impazzire. Era un dolore era troppo grande da sostenere, cercare un motivo plausibile per giustificare una persona, era come naufragare nell'inganno.

Persa nei miei pensieri, mi avvicinavo sempre più alla dogana di Gaggiolo; lo smog delle altre auto entrava nell'abitacolo avvelenando quella mia bellezza composta.

Dopo un po', finalmente era arrivato anche il mio turno.

Per fortuna, era andato tutto liscio come l'olio; un'occhiata veloce all'auto, un timido sorrisino provocatorio, come per dire oggi ti lascio passare ma un domani ti dovrò necessariamente fermare e poi quel movimento di mano che ti dava il permesso per entrare in Svizzera. Solo così, il mio viaggio per Porlezza poteva continuare.

Avevo una guida sicura e nonostante quella tristezza che non mi dava via di scampo, tenevo il volante con le braccia rilassate. Sbattuto sul sedile di pelle, affianco a me, quel cellulare aveva inaspettatamente vibrato. Col moto dell'auto, avevo fatto una gran fatica per prenderlo; uno sforzo paradossale per leggere il solito messaggio di benvenuto in Svizzera.

Proprio in quel momento avevo pensato che forse era arrivato il momento di prendere tutto alla leggera; ogni situazione, ogni legame e ogni affetto non erano altro che passaggi automatici che la vita riusciva a compiere. Proprio come stava facendo il mio vecchio cellulare, trasmetteva soltanto uno dei tanti messaggi robotizzatici.

Ora né ero sicura, anche questa vita, se pur controllata da noi stessi, può essere un flusso molto macchinoso dove anche una mancanza incolmabile può avere un perfetto ingranaggio.

© protetto da copyright

Floriana Lauriola

Fonte: leormedelleparole.wordpress.com/racconti-brevi/